

**Prv. Pic.: 9 luglio 1979**

## 5. RICERCA DI DIO E CONTEMPLAZIONE

### 1. *S. Agostino e la spiritualità contemporanea*

Ricerca di Dio e contemplazione: ecco due termini che la spiritualità contemporanea tende a separare e che S. Agostino, invece, tenne sempre strettamente uniti. Per certe correnti moderne, sviluppatasi nel pre e nel post concilio, il secondo di questi termini è di origine ellenica o, più specificamente, platonica e contamina il primo, che è di origine biblica. Si sa che per Platone l'ideale supremo è la contemplazione delle idee, soprattutto dell'idea del Bello, del Bene, dell'Uno. Aristotele conferma il primato della contemplazione mediante la quale l'uomo raggiunge la sua perfezione più alta. Plotino aggiunge a questo primato un elemento mistico: dalla contemplazione, che costituisce la finalità dell'azione, all'estasi, dall'estasi alla immedesimazione con l'Uno.

Il cristianesimo, ad opera dei Padri, si sarebbe lasciato contaminare da queste concezioni filosofiche deviando, si afferma, dalle pure fonti della Bibbia. Oggi si vuole operare una decontaminazione. V'è infatti in molti un chiaro passaggio dalla preoccupazione di *pensar bene* a quella di *operar bene* o, per dir la stessa cosa con altre parole, dall'ortodossia all'ortoprassia. Questo passaggio, che sul piano spirituale porta con sé un rovesciamento di primati – dal primato della contemplazione al primato dell'azione – nasce da un altro passaggio che si è operato sul piano della teologia e della filosofia, anzi, per toccare fino in fondo la questione, sul piano della nozione stessa della verità. La verità non sarebbe più, come nella nozione greca, lo « svelamento » ontologico della realtà a cui la mente si adegua, ma piuttosto, secondo la nozione biblica – così si sostiene – compimento, fedeltà, itinerario. Secondo quest'ultimo senso della verità Dio non è l'epifania del *tutto insieme*, cioè dell'eterno, ma *il nome di un itinerario*. Nascono perciò e si sviluppano le teologie della prassi, che come si sa sono molte, e si riafferma la concezione secondo

la quale la filosofia non ha il compito di conoscere la realtà, ma quello di trasformarla, che è una concezione tipicamente marxista.

Non fa meraviglia, dopo tali premesse, che la vocazione contemplativa venga accusata di *tradire l'essenza stessa del Vangelo* in quanto essa comporterebbe la ricerca solitaria dell'incontro con Dio senza preoccupazione per l'uomo. Dio, si dice, si trova nell'uomo, nella storia, nel mondo; qui dunque bisogna cercarlo e non nella stratosfera della contemplazione. Il cristiano, si aggiunge, è per definizione l'uomo per gli altri; l'amore del prossimo è il vero amore di Dio; la preghiera sì, ma anche il lavoro è preghiera. Queste ed altre affermazioni si odono da parte, di coloro che interpretano in una determinata maniera quell'apertura al mondo che costituisce uno dei caratteri qualificanti della spiritualità contemporanea.

Alcune istanze di questa spiritualità contemporanea, quella in particolare che insiste sui valori delle realtà terrestri, sono state recepite anche dal Concilio Vaticano II. Ma il Concilio non esclude bensì richiama il tema della contemplazione, invitandoci ad operare una sintesi nuova, più vera, più feconda, più completa; una sintesi, però, non una scelta, quando non sia quella della pura contemplazione. Restando pertanto sulla scia della più genuina modernità, chiediamo a S. Agostino che ci aiuti a chiarire a noi stessi questo intricato problema e ad operare quella sintesi a cui ci invita il Concilio. Ci accorgeremo con gioia che egli ha, con la dottrina e l'esempio, un'attualità perenne nella Chiesa, un'attualità di sintonia e di compimento, e perciò sempre luminosa e stimolante.

## *2. La ricerca di Dio essenziale nell'esperienza e nel pensiero di S. Agostino*

Ne seguiremo il pensiero attraverso affermazioni di fondo, che cercherò di illustrare rapidamente. Prima di tutto questa: la ricerca di Dio è essenziale nell'esperienza e nel pensiero di S. Agostino. Che essa sia al centro della sua vicenda esistenziale non ci vuol molto ad accorgersene, ed è troppo noto per doverlo ricordare. S. Agostino fu un

uomo dominato dalla sete di Dio, una sete insaziabile. Chi ne segua la traiettoria interiore dai 19 anni fino alla morte troverà che questa sete è il filo conduttore della sua vita, delle sue parole, dei suoi scritti. E questa sete provocò un'incessante ricerca. Ricercò Dio dovunque: nella bellezza della natura, nelle ricchezze inesauribili delle Scritture, nelle profondità dell'uomo interiore, nella vita della Chiesa, nelle vicende della storia. In tutte le cose cercò il volto di Dio, da tutte alimentò la sete di Dio.

A questa esperienza personale si aggiunge la formazione filosofica. Bastino due nomi: Cicerone e Plotino. Il primo gli suscitò in cuore un *incendio incredibile* per la sapienza immortale, il secondo lo liberò dal fardello pesante del materialismo e gli svelò il volto della bellezza increata. Cosa accadde in lui dopo la lettura del primo e del secondo autore lo sappiamo: una profonda conversione di animo e di pensiero. Si dirà: si tratta dunque di filosofia, soltanto di filosofia. Rispondo: no. S. Agostino accetta alcuni principi di filosofia perché li trova conformi alla Scrittura, la quale non cessa di ripetere l'invito a cercare Dio e dà di Dio la nozione più alta: Essere, Verità, Amore. Egli, cristiano fino alle midolla, legge i filosofi in chiave cristiana e chiede ad essi l'aiuto per capire il suo cristianesimo, che era quello di Monica, quello della Chiesa. Lo disse esplicitamente quando fissava a se stesso, fin dall'inizio, il programma di studioso e di scrittore: *quod sacris nostris non repugnet*<sup>1</sup>.

Tre elementi dunque entrano nella sintesi agostiniana su questo delicato e fondamentale argomento: quello personale, quello filosofico e quello biblico. L'elemento portante è il terzo. La Scrittura infatti non solo ripete l'invito a cercare Dio, ma di questa ricerca indica le condizioni, la meta, la via. L'invito si riassume in queste parole del salmo: *cercate il Signore e la vostra anima vivrà* (Salmo 68, 33); la condizione nell'umile, perseverante, fiduciosa preghiera secondo il precetto di Cristo: *cercate e troverete* (Mt 7, 7); *la meta nella visione immediata e beatificante di Dio: ora vediamo come in uno specchio in maniera confusa, ma allora vedremo a faccia a faccia* (1 Cor. 13, 12);

---

<sup>1</sup> C. Acad. 3, 20, 43.

la via nella traduzione in pratica, fedelmente, della sesta beatitudine: *beati i puri di cuore, perché vedranno Dio* (Mt. 5, 8). Questi ed altri testi trovano in S. Agostino un commento ampio e profondo, particolarmente quest'ultimo, su cui torneremo. Basti ricordare il libro 12 del *De Genesi ad litteram*, tutto dedicato a chiarire le misteriose parole di S. Paolo con le quali l'Apostolo fa sapere di essere stato *rapito fino al terzo cielo... rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare* (2 Cor. 12, 2-4).

Ma il merito principale di S. Agostino è quello, a mio giudizio, di aver approfondito e acutamente esposto il contenuto metafisico e teologico di questa ricerca. E lo ha fatto in tre modi: chiarendo la nuova immagine dell'uomo – l'immagine cristiana – in ordine a Dio, parlando di Dio in ordine alla ricerca dell'uomo, insistendo su Cristo come punto d'incontro di Dio che cerca l'uomo e dell'uomo che cerca Dio. Gettiamo un rapido sguardo su questo ampio e affascinante panorama.

Si sa che il punto centrale dell'antropologia agostiniana è quello dell'uomo immagine di Dio, di Dio-Trinità. Non è possibile soffermarci qui su questo tema. L'ho ricordato perché da esso derivano due conclusioni fondamentali che toccano da vicino il nostro argomento, precisamente queste: perché creato ad immagine di Dio, l'uomo è *capax Dei* e *indigens Deo*. Due espressioni di portata immensa che rivelano la sua grandezza, che è somma tra tutte le creature, ed è inferiore solo a quella di Dio. Perché *capax Dei*, l'uomo benché finito, può essere elevato alla visione immediata di Dio infinito<sup>2</sup>, perché *indigens Deo* ha una molla profonda, un dinamismo costituzionale che lo porta, lo sappia o non lo sappia<sup>3</sup>, verso Dio, e non si placa, non si arresta se non abbia trovato Dio a faccia a faccia<sup>4</sup>. Si comprende allora che l'invito della Scrittura di cercare sempre il volto di Dio – *cercate sempre la sua faccia* (Salmo 72, 28) – trovi nel suo animo un'eco profonda e commossa.

---

<sup>2</sup> Cf. *De Trin.* 14, 8, 11.

<sup>3</sup> Cf. *Solil.* 1, 1, 2.

<sup>4</sup> Cf. *De civ. Dei* 12, 1, 3.

*Non nascondermi, grida, la tua faccia, Signore: ch'io muoia per non morire, per vederla*<sup>5</sup>.

E nel leggere nei Salmi queste parole: *il tuo volto, Signore, cercherò; non nascondermi il tuo volto, non rigettare con sdegno il tuo servo* (Salmo 26, 8), commenta:

*Magnificamente! Non si poteva dire nulla di più divino: lo sanno quelli che amano veramente*<sup>6</sup>.

Agostino, senza dubbio, era uno di questi.

Ma ciò che in lui stupisce maggiormente è l'abitudine di considerare Dio in ordine alla ricerca dell'uomo. Dio è «quel bene che si cerca per trovano con maggiore dolcezza e si trova per cercarlo con maggiore avidità»: *quaeritur ut inveniatur dulcius, invenitur ut quaeratur avidius*<sup>7</sup>. Preziosi questi due avverbi – *dulcius, avidius* – e meriterebbero un lungo commento che qui non è possibile fare.

Le parole citate ricorrono nel *De Trinitate*, ma esprimono una tesi di fondo dell'agostinismo. Dio, per S. Agostino, *et inventus quaerendus est*<sup>8</sup>, si deve cercarlo anche quando lo si abbia trovato.

Né si pensi che questa ricerca si arresti nel suo termine, nella visione di Dio. No. S. Agostino la inserisce arditamente anche in quel termine, nella beatitudine, nella beatitudine perfetta. Lo dice e lo spiega commentando quelle parole del Salmo: *cercate sempre la sua faccia* (Salmo 72, 28).

*Se si cerca sempre, si chiede, quando si trova?* E risponde: *Forse è detto sempre nel senso di tutta la vita che si vive quaggiù, fin dal tempo in cui abbiamo compreso che noi dobbiamo far questo, egli deve essere cercato anche quando è stato trovato? Nessun dubbio che la fede già l'ha trovato, ma è pur vero che la speranza ancora lo cerca. La carità poi, se l'ha certo trovato per mezzo della fede, cerca però di possederlo per mezzo della visione, nella quale sarà finalmente trovato in maniera da soddisfare il nostro desiderio e da escludere ogni ulteriore ricerca. O forse, continua S. Agostino, pur quando l'avremo*

---

<sup>5</sup> *Confess.* 1, 5, 5.

<sup>6</sup> *Enarr. in ps.* 26, s. 2, 16.

<sup>7</sup> *De Trin.* 15, 1, 2.

<sup>8</sup> *Enarr. in ps.* 104, 3.

*visto faccia a faccia qual egli è, dovremo ancora continuare a ricercarlo e cercarlo senza fine, perché senza fine dovremo amarlo? Invero anche ad una persona presente diciamo: Non ti cerco, volendo dire: Non ti amo. Ed è per questo che l'amato viene cercato anche se è presente, mentre egli stesso è sollecitato da un moto costante di carità a non rendersi assente. Quindi se uno ama un altro, anche quando lo vede, vuol sempre, senza provarne fastidio, che lui sia presente, cioè cerca sempre che lui sia presente. È chiaro dunque che il cercare sempre la sua faccia non significa che in questa ricerca, in cui si esprime l'amore, il ritrovamento rappresenti il fine, ma piuttosto che, nella misura in cui aumenta l'amore, aumenta la ricerca della persona trovata: amore crescente *inquisitio crescat inventi*<sup>9</sup>.*

È un mistero ineffabile: il mistero dell'amore che cerca anche quando ha trovato. Altrove parlando della visione di Dio se n' esce in queste parole che suscitano invidia per quelli che hanno potuto ascoltarle:

*Non temere di averti a stancare; tale sarà il godimento di quella bellezza, che sempre sarà dinanzi a te e mai te ne sazierai; o meglio, ti sazierai sempre e non ti sazierai mai. Se dicessi: non ti sazierai mai, potresti pensare che patirai la fame; se dicessi: ti sazierai, potresti pensare che finirai per annoiarti. Quando non ci sarà né noia né lame, non so come esprimermi (per dire ciò che ci sarà); ma Dio ha di che offrire a coloro che non riescono ad esprimersi, e tuttavia credono a quello che da lui sono per ricevere*<sup>10</sup>.

In un altro discorso, facendo uno sforzo per esprimere l'inesprimibile, parla, con un ardito parallelismo antitetico, di «sazietà insaziabile». Nel cielo, dice,

*diremo amen – il sì eterno dei beati – con insaziabile sazietà. Infatti, poiché non ci mancherà nulla, ci sarà la sazietà; ma poiché ciò che non manca sarà sempre oggetto di gioia, ci sarà una certa, se si può dire, sazietà insaziabile*<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> *Enarr. in ps.* 104, 3.

<sup>10</sup> In Io. Ev. tr. 3, 21.

<sup>11</sup> *Serm.* 362, 29.

Posta la nozione dell'uomo assetato di Dio e la nozione di Dio bene immenso che ha creato l'uomo per sé e lo sazia senza sazietà con la visione amante della sua stessa essenza, è facile comprendere l'insistenza del vescovo d'Ipbona su Cristo mediatore, tanto più se si pensa che tra Dio e l'uomo è entrato lo sbarramento del peccato. Solo da Cristo questo sbarramento è stato e può essere tolto e solo in Cristo l'uomo può trovare Dio, perché solo in Cristo Dio ha detto all'uomo: «Scendo io, giacché tu non puoi salire»<sup>12</sup>.

Ma di questo aspetto essenziale del pensiero e della pietà agostiniana, che sono poi pensiero e pietà autenticamente cristiani, hanno parlato altri. A me basti avervi accennato. Non posso però non insistere su una proprietà legata inseparabilmente alla ricerca di Dio: la preghiera contemplativa.

### *3. Alla ricerca di Dio è essenziale la contemplazione*

Che la preghiera contemplativa rientri nel contenuto stesso della ricerca di Dio e ne costituisca, anzi, l'essenza, non è difficile vederlo. S. Agostino del resto lo ridice ad ogni occasione. Sia che narri le sue esperienze personali, sia che commenti la Scrittura, sia che parli al popolo, ricerca di Dio e contemplazione sono sempre unite. Né poteva essere diversamente, dal momento che la contemplazione è il riconoscimento pratico del primato di Dio su tutte le cose e questo primato è la base, la ragione stessa della ricerca di Dio. Di esso S. Agostino fu un difensore e un cantore inesauribile. Lo enunciò in una delle prime sue opere, ne parlò con vibrante commozione nelle *Confessioni*, lo descrisse, si può dire, in ogni occasione. Per ricordare solo quell'enunciazione, ecco le sue parole nella celebre preghiera dei *Soliloqui*:

*O Dio, sopra del quale v'è il nulla, fuori del quale il nulla, senza del quale il nulla;*  
e in forma positiva:

---

<sup>12</sup> *Enarr. in ps.* 121, 5.



*o Dio, sotto il quale è il tutto, nel quale il tutto, con il quale il tutto»<sup>13</sup>.*

Non si poteva esprimere in modo più efficace e più breve il primato assoluto di Dio e l'infinita sua perfezione. Di fronte a questo primato l'atteggiamento della creatura razionale – uomo o angelo – non può essere che questa: adorare, lodare, ringraziare, godere; che è l'essenza della preghiera di contemplazione. Di questa preghiera S. Agostino fu un grande maestro, con l'esempio, con la predicazione, con la teologia. Egli fu, occorre ripeterlo, un grande mistico. Ce lo attestano le *Confessioni*, ma anche senza queste avremmo potuto dedurlo dalle altre sue opere, dai *Discorsi* per esempio. L'estasi di Ostia, così mirabilmente descritta, non è che un episodio: ce lo dicono le stesse *Confessioni*, le quali aprendoci con un accenno prezioso un varco nella vita intima del Santo ci permettono di scorgerne la realtà se non quotidiana, certo non infrequente:

*spesso faccio questo – si riferisce alla contemplazione delle meraviglie di Dio nel creato, nell'uomo, nelle Scritture – spesso faccio questo, è la mia gioia, e in questo diletto mi rifugio, allorché posso liberarmi della stretta delle occupazioni. Ma fra tutte le cose che passo in rassegna consultando te, non trovo un luogo sciuro per la mia anima, se non in te. Soltanto lì si raccolgono tutte le mie dissipazioni, e nulla di mio si stacca da te. Talvolta m'introduci in un sentimento interiore del tutto sconosciuto e indefinibilmente dolce, che qualora raggiunga dentro di me la sua pienezza, non so dire che mai sarà, che non sarà certo questa vita. Invece ricado sotto i pesi tormentosi della terra. Le solite occupazioni mi riassorbono, mi trattengono, e molto piango, ma molto mi trattengo, tanto è considerevole il fardello dell'abitudine<sup>14</sup>.*

In questo testo rivelatore noteremo due avverbi: *spesso* e *talvolta*; il primo indica la frequenza con la quale S. Agostino s'immergeva nella preghiera contemplativa: era *spesso*, e questo spesso significa tutte le volte che poteva liberarsi dalle pressanti occupazioni del ministero; il secondo indica il dono che il Signore vi aggiungeva, quello prezioso d'una contemplazione più alta, che possiamo, che dobbiamo chiamare

---

<sup>13</sup> *Solil.* 1, 1, 4.

<sup>14</sup> *Confess.* 10, 40, 65.



propriamente mistica: e questo era *talvolta*, cioè, traduciamo pure così, non infrequentemente.

Da questa esperienza personale nascono le vibrazioni inconfondibili dei suoi scritti e dei suoi discorsi. Eccone un esempio. Sta commentando le parole del salmo: *lodate il Signore perché è buono, salmeggiate al suo nome perché è soave*; rivela la dolcezza ineffabile che gli riempie l'animo al suono di quelle parole e continua così:

*Forse voi eravate protesi come per vedere colui che è il bene di ogni bene, il bene da cui derivano tutte le cose buone e senza del quale non c'è nulla che sia buono, mentre lui è buono senza che vi siano altri (a renderlo buono). Eravate protesi nello sforzo di vederlo (nella sua essenza), ma con ogni probabilità il tendere l'acume della vostra mente (verso di lui) sarebbe finito con un insuccesso. una persuasione che ricavo guardando me stesso: io mi trovo in questa difficoltà. Ma, concludeva umilmente, come non è solo possibile ma anche assai probabile, c'è qualcuno più di me dotato di ingegno penetrante che sappia fisare l'occhio del cuore sulla natura di Colui che è; costui lodi Dio nella maniera a lui consentita e a noi no<sup>15</sup>.*

Del resto basta rileggere, e nessuno di noi ometta di farlo, l'*Esposizione al Salmo 41, 7-9* per riconoscere il grande mistico che sa parlare al suo popolo delle vette più alte della contemplazione. In conclusione, egli sa e ridice che

*la Chiesa conosce due vite, che le sono state rivelate e raccomandate da Dio, delle quali una è nella fede, l'altra nella visione; una appartiene al tempo della peregrinazione, l'altra all'eterna dimora; una è nella fatica, l'altra nel riposo; una lungo la via, l'altra in patria; una nel lavoro dell'azione, l'altra nel premio della contemplazione<sup>16</sup>;*

e le vede simboleggiate in Lia e Rachele<sup>17</sup>, in Marta e Maria<sup>18</sup>, in Pietro e Giovanni<sup>19</sup>, esaltando senza esitazioni il primato della seconda, che è eterna, sulla prima, che è temporale.

---

<sup>15</sup> *Enarr. in ps.* 134, 6.

<sup>16</sup> *In Io. Ev. tr.* 124, 5.

<sup>17</sup> *C. Faus.* 22, 54-58.

<sup>18</sup> *Serm.* 103; 104.

<sup>19</sup> *In Io. Ev. tr.* 124, 5.

Ma più che il primato della contemplazione giova mettere in rilievo il fatto che S. Agostino ne ha esposto ampiamente la teologia. Qualcuno potrebbe pensare che abbia scritto solo la teologia della preghiera di implorazione, difendendo, come ha fatto, la necessità della grazia, di cui la tradizione lo ha chiamato, e giustamente, dottore; invece no; difendendo la necessità della grazia ha, sì, difeso la necessità della preghiera per ottenere la grazia, ma ha illustrato anche il fondamento teologico dell'altra forma di preghiera più alta e più preziosa, che è la preghiera di contemplazione.

Ho detto sopra che contemplazione vuol dire adorazione, lode, ringraziamento, godimento di Dio.

Non è possibile esporre qui per esteso la teologia di questi atteggiamenti dello spirito contemplante, ma si può e si deve dire che S. Agostino la propone ampiamente e profondamente: la teologia dell'adorazione con la dottrina della creazione, della lode con la descrizione penetrante e commossa dell'increata bellezza e dell'infinita perfezione di Dio; del ringraziamento con la difesa fatta con tanta persuasione ed efficacia della dottrina della grazia; del godimento con la definizione stessa della beatitudine concepita come *gaudium de ventate*. Ma la verità è Dio, e perciò la nostra beatitudine consiste nel

*godere per te, di te, a causa di te; e fuori di questa non ce n'è un'altra*<sup>20</sup>.

Per altro chi di questo vasto panorama volesse conoscere qualcosa di più preciso sia sul piano teologico sia su quello spirituale che ne deriva, potrà riferirsi in particolare, per l'adorazione, agli ultimi libri, troppo spesso disattesi, delle *Confessioni*; per la lode *all'Esposizione sui Salmi*; per il ringraziamento alla seconda parte della *Santa verginità*; per la beatitudine alla *Vita beata*. Avrò così un'idea se non di tutta la teologia della contemplazione, almeno dei temi di fondo che imposta e della frequenza con la quale questi temi tornano negli scritti agostiniani. Chi poi volesse un'introduzione alla contemplazione in s ha a sua disposizione, oltre l'opera sulla *Grandezza dell'anima* che pone all'apice della vita spirituale l'« ingresso nella luce » e la « dimora

---

<sup>20</sup> *Confess.* 10, 22, 32.

nella luce », il libro VIII della *Trinità* che come esercizio iniziale alla cognizione mistica di Dio invita ad approfondire i concetti di verità, bontà, giustizia, amore.

Io qui citerò solo due testi riguardanti la lode di Dio, che S. Agostino considera l'opera maggiore che l'uomo possa compiere:

*«l'opera somma dell'uomo, scrive, è solo questa: lodare Dio. Nella sua bellezza egli vuoi esserti gradito, e a te spetta lodarlo rendendogli grazie»<sup>21</sup>.*

Nel giorno eterno

*«questa –la lode di Dio – sarà l'occupazione di chi non ha più occupazioni, questa il lavoro di chi è a riposo da ogni lavoro, questa l'attività di chi è nella quiete, questa la preoccupazione di chi vive sicuro»<sup>22</sup>.*

Forma altissima della lode è la *iubilatio* che alla lode aggiunge l'intensità dell'affetto e l'ineffabilità della gioia, cioè l'impossibilità di esprimere ciò che si sente e l'impossibilità di tacerlo. S. Agostino torna su questo vibrante sentimento dello spirito ogni volta che i *Salmi* gliene offrono l'occasione, il che in verità avviene spesso essendo frequente nei *Salmi* l'invito di giubilare a Dio. Giubilare, spiega il nostro Dottore, significa

*«avere un gaudium che non si può esprimere a parole e che, quantunque non si possa esprimere a parole ciò che v'è dentro nel cuore, si manifesta con la voce»<sup>23</sup>.*

Voci dunque inarticolate che attestano l'erompere d'un sentimento ineffabile come un grido, un suono, una melodia. E l'affetto che supera le parole e il pensiero, perché pensiero e parole sono superate dalla presenza di Dio, che è «più grande del nostro cuore» (*I Io* 3, 20) e che il cuore sente presente ma non sa ridire.

A questo punto bisognerebbe parlare della struttura interiore della preghiera contemplativa, che S. Agostino descrive con penetrazione di psicologo ed esperienza di mistico. Questa struttura comprende

---

<sup>21</sup> *Enarr. in ps.* 44, 9.

<sup>22</sup> *Enarr. in ps.* 110, 1.

<sup>23</sup> *Enarr. in ps.* 94, 3.

essenzialmente, come si sa, tre momenti: la ricerca o ascesa, che in genere è lunga e faticosa, il raggiungimento della mèta attraverso una visione rapida e folgorante quando il Signore ne conceda la grazia con un dono speciale, la discesa o ricaduta nella condizione usuale della vita. Al discorso sui tre momenti della struttura, si dovrebbe aggiungere quello dei frutti, che sono molti e duraturi. Ma giova restare nello schema generale dell'esposizione e mettere in rilievo, seguendo sempre il nostro maestro, che se alla ricerca di Dio è essenziale la contemplazione, alla contemplazione è essenziale o, più precisamente, dalla contemplazione è inseparabile il recupero di alcuni valori ascetici.

#### 4. *Valori ascetici inseparabili dalla contemplazione*

Questi valori sono soprattutto tre: la *lectio*, il silenzio, la purificazione. Diciamone qualcosa.

a) *La «lectio»*. Quale posto occupasse la *lectio divina* nell'ascetismo dei Padri della Chiesa in Oriente e in Occidente e quale ne fosse il significato per le ascensioni dello spirito non c'è bisogno di ridirlo qui. Tutti coloro – e sono molti – che hanno trattato dell'apostolato sacerdotale o della vita monastica o della formazione delle vergini consacrate ne hanno parlato a lungo e insistentemente. Atanasio, Basilio d'Ancira, Gregorio Naz., Gregorio Nisseno, Giov. Crisostomo, Ambrogio, Girolamo, Pelagio la considerano un elemento indispensabile dell'impegno spirituale. Agostino non è da meno. Numerando le delizie delle anime consacrate, che sono, poi, per gli esercizi propri della loro professione, comincia, con nostra meraviglia, dalla *lectio*. Eccone l'elenco: *Lectio, oratio, psalmus, bona cogitatio, bonorum operum irequentatio, spes futuri saeculi et cor sursum*, cioè la *lectio* – lasciamo per ora intradotta questa parola – la preghiera, la salmodia, i buoni pensieri, l'impegno di opere buone, l'attesa della vita futura, il cuore in alto.

Da un uomo e un maestro di preghiera quai è Agostino ci saremmo aspettati che mettesse al primo posto nell'elenco la *oratio*. Invece no; egli mette ai primo posto la *lectio*, che è, s'intende, la *lectio divina*. La

nostra meraviglia dipende dal fatto che noi diamo un significato riduttivo a questa espressione, quasi significasse solo lettura o studio. Essa significa, al contrario, molto di più: non solo la lettura, che può essere un'attività superficiale, non solo lo studio, che è un'attività soltanto intellettuale, non solo la meditazione, che può essere ridotta a semplice introspezione interiore – quantunque questo concetto si avvicini di più a quello di *lectio divina* –; ma anche, e soprattutto, ascolto-dialogo. Si tratta dell'ascolto, nella fede e nella docilità dell'obbedienza, di Colui che, presente nell'uomo, parla all'uomo e gli rivela l'amore e lo invita a una risposta d'amore. Agostino infatti ode in tutta la Scrittura la voce, la voce di Cristo e l'esortazione all'amore: *Omnis Scriptura Christum narrat et dilectionem movet*<sup>24</sup>. Perciò l'ascolto diventa dialogo, e il dialogo si trasforma spontaneamente in preghiera, anzi il dialogo è preghiera. Agostino ricorda il principio ormai classico nella patristica (lo aveva sentito probabilmente da Ambrogio o lo aveva letto nelle opere di lui)<sup>25</sup>:

«la tua preghiera è un discorso a Dio: quando leggi, Dio parla con te, quando preghi, tu parli con Dio»<sup>26</sup>.

In questo ascolto-dialogo, che è la forma più bella e, più feconda della meditazione, la preghiera prende a sua volta altrettanto spontaneamente le forme più alte della contemplazione, che vogliono dire, come abbiamo osservato, stupore, ammirazione, riconoscenza, adorazione, lode, attesa; attesa che la fede venga sostituita dalla visione e la parola divina della Scrittura, che risuona nel tempo, ceda il posto alla Parola che risuona nell'eternità; risuona senza intermediari di segni e di creature, bensì per se stessa, immediatamente.

b) *Il silenzio*. Ma perché la *lectio divina* porti questi frutti è necessario il silenzio. Non mi riferisco tanto al silenzio esteriore, quello delle labbra, anch'esso certamente utile ed importante, tanto che gli ordini religiosi se ne son fatti sempre un'insegna ed un vanto, insegna e vanto che dovrebbero recuperare quelli che li avessero perduti, ma mi riferisco al silenzio interiore di cui il primo è richiamo e aiuto. E

---

<sup>24</sup> *De cath. rud.* 4, 8.

<sup>25</sup> Cf. *De officiis min.* 1, 20, 88.

<sup>26</sup> *Enarr. in ps.* 85, 8.

il silenzio che chiede per sé Agostino nella celebre preghiera con cui chiude il *De Trinitate*.

*«Liberami, o mio Dio, scrive pregando, dalla moltitudine di parole di cui soffro nell'interno della mia anima misera alla tua presenza e che si rifugia nella tua misericordia. Infatti non tace il pensiero, anche quando tace la mia bocca. Se almeno non pensassi se non ciò che ti è grato, certamente non ti pregherei di liberarmi dalla moltitudine di parole. Ma molti sono i miei pensieri, tali quali tu sai che sono i pensieri degli uomini, cioè vani (Ps 93, 11). Concedimi di non consentirvi e, anche quando vi trovo qualche diletto, di condannarli almeno e di non abbandonarmi ad essi come in una specie di sonno. Né essi prendano su di me tanta forza da influire in qualche modo sulla mia attività, ma almeno siano al sicuro dal loro influsso i miei giudizi, sia al sicuro la mia coscienza, con la tua protezione»<sup>27</sup>.*

Egli è tanto persuaso della necessità di questo silenzio che vi ritorna sopra ogni volta che parla della contemplazione.

*«Nella casa del Signore, dice in uno dei passi più belli della sua oratoria e della sua dottrina mistica, eterna è la festa. Non vi si celebra una festa che passa. Il festoso coro degli angeli è eterno; il volto di Dio presente dona una letizia che mai viene meno. Questo giorno di festa non ha né inizio né fine. Da quella eterna e perpetua festa risuona un non so che di canoro e di dolce alle orecchie del cuore». Tutto questo è vero, tutto questo è bello; ma è possibile a una condizione: che il mondo non faccia rumore; sed si non perstrepat mundus<sup>28</sup>.*

La celebre descrizione, poi, dell'estasi di Ostia è condotta interamente sui filo del silenzio interiore:

*«Si diceva dunque: Se per un uomo tacesse il tumulto della carne, tacessero le immagini della terra, dell'acqua e dell'aria, tacessero i cieli, e l'anima stessa si tacesse e superasse non pensandosi, e tacessero i sogni e le rivelazioni della fantasia, ogni lingua ed ogni segno e tutto ciò che nasce per sparire se per un uomo tacesse completamente...»<sup>29</sup>.*

---

<sup>27</sup> *De Trin.* 15, 28, 51.

<sup>28</sup> *Enarr. in ps.* 41, 9.

<sup>29</sup> *Confess.* 9, 10, 25.



Ciò è necessario per percepire e per ascoltare attentamente la voce di Dio.

«È difficile, dice altrove lo stesso Agostino, *scorgere Cristo in mezzo alla folla. La nostra anima ha bisogno di solitudine, se l'anima è attenta, Dio si lascia vedere. La folla è chiassosa: per vedere Dio è necessario il silenzio*»<sup>30</sup>.

Ma questo silenzio interiore, che non vuol dire vacuità, ma pienezza – pienezza dell'unum necessario –, che non vuoi dire povertà di amore, ma presenza di un amore più alto e più vero, è, a differenza di quello esteriore, molto arduo. Esso esige la purificazione di tutti i nostri affetti, cioè il loro rientro nell'ordine, che è quello della salvezza, ed esige, perciò, una paziente e lunga opera di ascetismo.

c) *La purificazione*. Non dispiaccia questa parola: è filosofica, ma ha un contenuto eminentemente teologico, cioè evangelico; è la conseguenza necessaria della sesta beatitudine: *beati i mondi di cuore perché vedranno Dio*. Ad essa infatti il nostro Dottore si appella costantemente per urgerne la necessità e indicarne i gradi. Ecco un suo principio generale:

*«tutta la nostra opera in questa vita, dice al popolo, consiste nel purificare l'occhio del cuore, unde videatur Deus»*,

allo scopo di poter vedere Dio. Se questa è tutta la nostra opera ne segue che i gradi della vita spirituale percorrono la stessa linea ascensionale della purificazione e questa, quelli della contemplazione, la quale non è altro appunto che il premio «altissimo e segretissimo» delle due fatiche della purificazione<sup>31</sup>. La contemplazione infatti è legata strettamente alla sapienza, che è il più alto dono dello Spirito, e alla beatitudine della pace, che è, per S. Agostino, la più alta delle beatitudini perché ha come premio la somiglianza con Dio<sup>32</sup>. E come S. Agostino, sitibondo di Dio, abbia messo in pratica, severamente, l'esercizio ascetico della purificazione lo sappiamo da due esami di coscienza che ci ha lasciati scritti, uno nei Soliloqui subito dopo la

---

<sup>30</sup> *In Io. Ev. tr.* 17, 11.

<sup>31</sup> *De quant. an.* 33, 74.

<sup>32</sup> Cf. *De serm. Dom. in m.* 1, 3, 10.



conversione<sup>33</sup> un altro qualche anno dopo l'ordinazione episcopale nelle *Confessioni*<sup>34</sup>.

Ma di questo panorama spirituale che ha come base la ricerca e come termine la visione di Dio, non è possibile parlare più lungamente qui, anche se S. Agostino ne ha parlato lungamente. Basti aver ricordato che esso importa un severo impegno ascetico con il conseguente progressivo esercizio delle virtù morali che troppo superficialmente sono state chiamate passive, e che parlare di contemplazione, si usi o non si usi questa parola, significa parlare della cosa più alta e più seria della vita cristiana.

Mi pare invece necessario ed urgente spiegare come per S. Agostino la tensione verso questa mèta tanto alta e tanto impegnativa sia interna ed essenziale alla vita religiosa: interna perché da essa nasce, essenziale perché da essa non può prescindere, in nessuna condizione, anche quando sia impegnata nell'attività apostolica.

##### *5. La dimensione contemplativa è interna ed essenziale alla vita religiosa*

Su questo delicato problema S. Agostino ha compiuto una rivoluzione ed è restato contemporaneamente nel solco della tradizione. La rivoluzione consiste nell'aver intuito – un'intuizione veramente geniale e feconda – la compatibilità, ritenuta fino allora impossibile, del ministero sacerdotale e della vita monastica. Il monachesimo orientale, trapiantato in Occidente, si svolgeva – e si svolgerà – sulla linea dell'opposizione e quindi dell'alternativa. Si riteneva infatti che l'attività e l'assillo pastorali del ministero apostolico, fossero inconciliabili con l'ascetismo, la vita regolare, la preghiera, la solitudine del monaco. Si raccomandava perciò ai monaci di stare alla larga dai vescovi. Si capisce il perché: un loro invito ad accettare il sacerdozio li avrebbe costretti ad abbandonare l'ideale monastico.

Anche S. Agostino all'inizio della sua consacrazione al servizio di Dio condivise questa mentalità: ce lo assicurano la lettera decima,

---

<sup>33</sup> Cf. *Solil.* 1.

<sup>34</sup> Cf. *Confess.*, 10, 28, 39-39, 64.

breve ma importante, e le resistenze che oppose all'improvvisa e inaspettata richiesta di accettare il sacerdozio. Lo accettò, ma volle rimanere monaco. Da quel momento una luce nuova ne folgorò la mente: dare al monachesimo la dimensione apostolica e al sacerdozio la dimensione monastica. Questa prenderà lungo i secoli forme diverse, ma la dimensione apostolica resterà sempre, nella sostanza, proprietà inalienabile di gran parte del monachesimo occidentale.

Con quanta utilità sia del sacerdozio che del monachesimo non è chi non lo sappia.

La sintesi agostiniana si basa su tre presupposti che occorre conservare attentamente uniti se non si vuoi deformarla perdendone l'originalità, il significato e i frutti.

a) Il primo presupposto è il primato della consacrazione a Dio e della contemplazione; è, per usare la bella e pregnante espressione agostiniana, il *deifican in otio*, cioè «l'indiarsi nella tranquillità» della vita monastica. Al primato della vita contemplativa ho accennato sopra. Qui aggiungerò che a S. Agostino importa prima di tutto il servo di Dio, la sua consacrazione alla ricerca della sapienza, il suo impegno ascetico, le sue ascensioni interiori, la sua, per usare un'espressione di S. Agostino stesso, *personae regularis integritas*<sup>35</sup>; espressione che potremmo tradurre per «esemplarità di vita regolare». Tutto questo è prioritario e fondamentale, e il monaco, che cerca Dio, deve sceglierlo per se stesso, spontaneamente, come bene supremo. Il servizio sacerdotale viene dopo, su invito della Chiesa, per le necessità dell'apostolato. Lo dice esplicitamente il nostro Dottore parlando delle relazioni tra l'*otium sanctum* e il *negotium iustum* che ubbidiscono rispettivamente alla *caritas veritatis* e alla *necessitas caritatis*; lo conferma il primo biografo a proposito del monastero d'Ippona:

*«Venendo di giorno in giorno in più chiara luce... l'ideale di vita dei santi servi di Dio, la loro continenza, la loro austera povertà, si cominciò con un gran desiderio a richiedere e a ricevere dei vescovi e dei chierici dal monastero che a quel memorabile uomo doveva la sua esistenza e i suoi progressi; in tal modo – continua Possidio indicando*

---

<sup>35</sup> Ep. 60, 1.

*i frutti di questo metodo che mirava anzitutto a formare il monaco per trarne poi il sacerdote – in tal modo ebbe inizio e poi si stabilì la pace e l'unità della Chiesa»<sup>36</sup>.*

b) Ma l'ideale monastico, anche se scelto e vissuto per se stesso, ha una dimensione ecclesiale e non può prescindere dalle necessità apostoliche. E il secondo presupposto. Son troppe note le parole della Lettera 48 per essere ricordate.

*«Se la Chiesa richiede l'opera vostra non accettatela con avida brama di salire, né respingetela per l'accarezzante desiderio dell'inazione, ma con umile cuore ubbidite a Dio...: non vogliate anteporre la tranquillità della vostra vita alle necessità della Chiesa»<sup>37</sup>.*

Questo profondo sentire ecclesiale, questo lasciare in parte un ideale amato e cercato con tutta l'anima per venire incontro alle necessità del ministero apostolico guida l'azione e la dottrina del vescovo d'Ippona. E basterà rileggere l'accorata apostrofe che rivolge a Pietro che voleva restare sulla cima del Tabor tra gli splendori della trasfigurazione<sup>38</sup>.

c) Ma dando ai monaci coll'esempio e la parola questo preciso indirizzo, non omette, con altrettanta precisione e passione, di raccomandare loro che conservino gelosamente tra le fatiche dell'apostolato le dolcezze della contemplazione. E il terzo presupposto, il più importante; quello che crea la sintesi dei due precedenti che sembrano e sono apparentemente opposti. Dunque,

*«se nessuno c'impone il peso del mistero apostolico – suonano così le solenni parole della Città di Dio – dobbiamo attendere alla ricerca e all'acquisto della verità; se qualcuno ce l'impone dobbiamo accettarlo per il dovere della carità. Ma anche in questo caso – conclude – non dobbiamo perdere il diletto della verità, perché non avvenga che, sottrattaci questa dolcezza, si resti oppressi da quella necessità»<sup>39</sup>.*

Non c'è bisogno di dire che la *delectatio veritatis* di cui qui si parla vuol dire la stima, l'amore, la ricerca della vita contemplativa e la opprimente *necessitas*, l'azione dell'apostolato.

---

<sup>36</sup> POSSIDIO, *Vita Aug.* 11, 2.

<sup>37</sup> *Ep.* 48, 2.

<sup>38</sup> Cf. *Serm.* 78, 6.

<sup>39</sup> *De civ. Dei* 19, 19.

Per cogliere il pensiero di S. Agostino e misurarne la fecondità occorre approfondire questo punto focale: come salvaguardare la *delectatio veniatis* sotto l'assillo della *necessitas caritatis*? C'è qui un problema? e se c'è, quale la soluzione? l'ha trovata S. Agostino? in che cosa consiste? A queste domande altri risponderanno più esaurientemente. A me non è consentito dare più di un abbozzo di risposta. Dirò dunque che S. Agostino sentì profondamente il problema. Esso crea in lui una tensione forte e continua che sta sempre nel fondo della sua attività pastorale ed emerge spesso nei suoi scritti; emerge o come ricordo nostalgico d'un bene amato e perduto o come bisogno imperioso e proposito di riconquistarlo; ma si placa subito nell'abbandono umile e fiducioso al volere del Signore che chiede al suo discepolo questa prova d'amore e che il discepolo non può, se ama veramente, negargli.

È in queste occasioni che gli fioriscono sulle labbra parole indimenticabili che scandiscono come pietre miliari il suo cammino interiore e la sua attività apostolica.

Non vuole accettare il sacerdozio, ma poi l'accetta sia pur piangendo, perché, dice,

*«il servo non deve contraddire al suo padrone»*<sup>40</sup>.

preferisce la vita tranquilla del monastero dedicandosi anche, in certe ore, al lavoro manuale, ma, scrive sospirando,

*«siamo servi della Chiesa e soprattutto delle sue membra più deboli»*<sup>41</sup>;

sente il peso della predicazione e del governo della diocesi, vorrebbe immergersi nella meditazione del tesoro divino della parola di Dio lontano dai rumori del mondo, ma, così dice al suo popolo, *terret me Evangelium* «m'atterrisce il Vangelo», m'atterrisce col comando che m'impone di predicare<sup>42</sup>; in un momento di sconforto quando gli sembra di non riuscire a legare insieme le due esigenze opposte, decide di lasciar tutto lì e fuggire nella solitudine, lontano appunto dai rumori del mondo, ma

---

<sup>40</sup> *Serm.* 355, 2.

<sup>41</sup> *De op. mon.* 29, 37.

<sup>42</sup> *Cf. Serm.* 339, 4.

«Tu, dice al Signore, *me lo impedisti*». Sappiamo come; «*confortandomi, continua, con queste parole: Cristo morì per tutti, affinché coloro che vivono non vivano più per se stessi, ma per Colui che morì per loro*»<sup>43</sup>.

E sempre la *necessitas caritatis* che ha la meglio in questa profonda tensione. Ma la tensione resta. Resta perciò la sete del divino che l'occupatissimo vescovo cercava di placare dedicando alla preghiera e allo studio le «stille» di tempo che gli rimangono libere, di giorno e più spesso di notte. *In die laborans et in nocte lucubrans* dice di lui il primo biografo<sup>44</sup>: «lavorando di giorno e vegliando, di notte». E sappiamo che cosa significhi questo vegliare di notte, ce lo spiega lo stesso Possidio: «pensare o alla ricerca della verità divina – quindi studio e preghiera – o a dettare quanto aveva trovato o a correggere ciò che era stato scritto sotto sua dettatura»<sup>45</sup>.

Così le due esigenze senza perdere nulla del loro interno dinamismo si saldavano insieme e S. Agostino poteva dire in tutta verità al suo popolo: vi nutro di ciò stesso di cui mi nutro pure io; *inde pasco, unde pascor*<sup>46</sup>. Non c'è bisogno di dire che questa bella espressione che riassume gran parte dell'esperienza pastorale agostiniana prelude a quella – *contemplata alius tradere* – con la quale nel medioevo si esprimeva la fusione tra la vita contemplativa e la vita attiva, anzi la contiene.

E come fece, così insegnò a fare. Chi volesse proporre con fedeltà questo insegnamento dovrebbe a mio avviso approfondire i quattro temi intorno ai quali si svolge. Questi temi sono: la gioia del silenzio, la fedeltà alla regolare osservanza, lo studio e la preghiera.

S. Agostino raccomanda di cercare prima di tutto la gioia del silenzio, che è la gioia della vita interiore; in quanto al parlare e all'attività esteriore lasciarsi guidare non dal desiderio, ma dal bisogno. Ecco un testo agostiniano, che debbo purtroppo riassumere, sulle relazioni che corrono tra l'ascoltare la parola di Dio e il far sentire agli uomini a nostra parola su Dio.

---

<sup>43</sup> *Confess.* 10, 43, 70.

<sup>44</sup> POSSIDIO, *Vita Aug.* 24, 11.

<sup>45</sup> *Ivi.*

<sup>46</sup> *Serm.* 339, 3.

«Si deve conservare nella volontà il godimento del silenzio, usare secondo necessità la parola dell'insegnamento... Riponi la tua gioia nell'ascoltare Dio, nel tuo parlare ti muova solo la necessità... Perché vuoi parlare e non ascoltare? uscire continuamente fuori e ricusare di tornare dentro? Ricordalo, il tuo maestro sta dentro... Ad ogni modo se ti piace tanto buttarti all'azione esterna, guardati dal gonfiartene in modo che non ti sia più possibile rientrare per la porta stretta e il tuo Dio non possa dirti: entra nel gaudio del tuo Signore... Dunque, non amiamo le cose esteriori, ma quelle interiori: di quelle godiamo, in queste sia la necessità non la volontà a guidarci»<sup>47</sup>.

Quale e quanta importanza abbia questo principio per creare la sintesi di cui stiamo parlando, non c'è chi non lo veda. Ma questo non basta. Occorre restar fedeli ai principi e alla pratica della vita monastica. Con quanta severità S. Agostino lo esiga dai suoi chierici ce lo dicono i celebri discorsi 355 e 356, dove si trovano le parole più forti che il vescovo d'Ipbona abbia mai pronunciato. E le ha pronunciate per affermare e difendere l'osservanza della vita comune. Egli era veramente convinto che talora perfino un buon monaco riesce a stento ad essere un buon chierico: *cum aliquando etiam bonus monachus vix bonum clericum faciat*<sup>48</sup>.

In quanto allo studio non c'è bisogno d'insistervi. Si può essere certi che i monasteri agostiniani erano anche centri di studio. In essi la legge severa del lavoro manuale aveva tre sole eccezioni: l'infermità corporale, le occupazioni del ministero, la *eruditio doctrinae*, cioè lo studio delle Scritture<sup>49</sup>. Di questo, come presupposto alla predicazione, parla S. Agostino nel 4° libro del *De doctrina Christiana*.

«L'oratore sacro – ammonisce l'autore – sarà tanto più in grado di parlare sapientemente delle cose divine quanto maggiori progressi avrà fatto nella conoscenza della Scrittura; conoscenza che non vuol dire soltanto lettura o memorizzazione, ma retta comprensione e accurata ricerca del significato profondo o, – per usare una bella

---

<sup>47</sup> *Enarr. in ps.* 139, 15.

<sup>48</sup> *Ep.* 60, 1.

<sup>49</sup> *De op. mon.* 16, 49.

*espressione agostiniana, – vedere con gli occhi del cuore delle Scritture»<sup>50</sup>.*

*Il cuore delle Scritture.* Penetrare in esso non è possibile senza uno studio attento e sistematico. S. Agostino lo praticava e lo esigea.

Finalmente, la preghiera. Quale fosse l'esercizio quotidiano della preghiera liturgica nei monasteri agostiniani non è dato saperlo se non si accetta come di origine agostiniana o almeno africana quell'*Ordo monasterii* che la tradizione manoscritta unisce costantemente al testo della *Regola*. Prescindendo da esso si può dire che i monaci, sia chierici che laici, avranno pregato in chiesa insieme al popolo almeno due volte al giorno, mattina e sera. Come appunto faceva S. Monica, della quale dice il figlio:

*«due volte al giorno, mattina e sera, senza fallo visitava la tua chiesa... per udire le tue parole e farti udire le sue orazioni»<sup>51</sup>.*

Del resto conosciamo l'ammonimento di S. Agostino che comanda di parlare a Dio prima di parlare di Dio. *Sit orator ante quam dictor*, dice di chi si accinge a parlare al popolo, parole che vorrei tradurre letteralmente così: sia orante prima di essere oratore.

*«Giunta l'ora di parlare – spiega il Santo – prima di muovere la lingua a proferire parole, elevi l'anima sitibonda a Dio per emettere ciò che ha bevuto o versare ciò di cui si è riempito, ut eructet quod biberit vel quod impleverit fundat»<sup>52</sup>.*

Ne segue che più dello studio è la preghiera, la preghiera contemplativa che beve le cose divine e se ne riempie, che prepara l'apostolo al ministero.

Ho offerto un breve panorama sul come S. Agostino ha inteso in teoria e in pratica la necessità che la vita attiva, accettata per esigenze ecclesiali, resti sempre animata, nel desiderio e nell'esercizio, da una profonda vita contemplativa. Credo che esso sia sufficiente per concluderne che a chi vuoi riconoscersi – come il nostro Ordine ha voluto e vuole nell'ispirazione agostiniana non resti che tradurre in

---

<sup>50</sup> *De doctr. chr.* 4, 5, 7.

<sup>51</sup> *Confess.* 5, 10, 18.

<sup>52</sup> *De doctr. chr.* 4, 15, 32.



sapienti norme legislative e in fedele prassi giornaliera, secondo il mutare dei tempi, questo insegnamento.

#### 6. *La vita contemplativa pura, essenziale all'Ordine agostiniano*

Ho cercato di illustrare fin qui – rapidamente, ma, oso sperano almeno, non distrattamente – quattro affermazioni di fondo: la ricerca di Dio è essenziale all'esperienza e al pensiero di S. Agostino; alla ricerca di Dio è essenziale la contemplazione; dalla contemplazione sono inseparabili alcuni valori ascetici che bisogna conservare o recuperare; la contemplazione è essenziale alla vita religiosa, perché ne costituisce la forza e il fine. Ma lasciatemi dire che ritengo l'argomento assegnatomi non ancora completamente svolto se a queste quattro affermazioni non se ne aggiungesse una quinta, questa: la vita consacrata interamente alla contemplazione è essenziale all'Ordine agostiniano. Voglio dire che ne costituisce un bene tanto grande, tanto strettamente legato alla sua ispirazione originaria e alla sua storia che non potrebbe farne a meno senza tradire l'una e l'altra. Le ragioni sono molte. Ne ricorderò alcune.

a) *La prima è la ragione di segno e di richiamo*; segno di un primato e richiamo costante ad esso. Dell'uno e dell'altro ha bisogno la Chiesa, e lo ha detto esplicitamente nel Concilio<sup>53</sup>; dell'uno e dell'altro ha bisogno l'Ordine e anch'esso lo ha detto esplicitamente nelle Costituzioni (n. 45). Si tratta infatti del primato di Dio e del culto divino, del quale la vita dedicata interamente alla contemplazione è la manifestazione ecclesiale più alta e più viva. Si tratta altresì del primato dell'interiorità, che ha nel pensiero agostiniano, come è stato detto, una radicalità filosofica, teologica e spirituale totali. S. Agostino non ha mai dubitato, e quindi non ha mai posto il problema, della legittimità di questo tenore di vita, non tanto perché fosse platonico, ma perché era un attento interprete del Vangelo e del *sentire cum Ecclesia*. Anzi, questo particolare tenore di vita riscosse sempre la sua stima tanto prima che dopo aver impresso al monachesimo un orientamento nuovo, stima che

---

<sup>53</sup> Cf. PC n. 7.

si estese perfino a quella forma, che mai predilesse e scelse come sua, chiamata anacoretismo<sup>54</sup>. Chi oggi pone il problema della legittimità della vita contemplativa insistendo sui temi della fede e della carità che in essa sarebbero disattesi, mostra di non considerare abbastanza: 1) che contemplazione non vuol dire speculazione; non è pertanto un esercizio prevalentemente intellettuale, ma prevalentemente affettivo, un esercizio d'amore ascendente e vivificante; 2) che la contemplazione parte sempre dalla fede ed è sorretta sempre dalla carità: la fede ne è l'inizio e il fondamento, la carità l'alimento e la perfezione: dove manchi l'esercizio delle virtù teologali, si può parlare di tutto, ma non di contemplazione in senso agostiniano o semplicemente cristiano. Chi poi per mettere in questione la legittimità della contemplazione insiste nel dire che il lavoro è preghiera, tira una conclusione falsa da un principio vero. Non c'è dubbio che il lavoro, se intrapreso e svolto con spirito evangelico, è una preghiera, ma per fare del lavoro una preghiera bisogna fare molte preghiere senza lavoro. La vita contemplativa di cui stiamo parlando ci ricorda appunto questo principio fondamentale del sentire cristiano. Ma andiamo avanti.

b) *La seconda ragione è quella del sostegno.* Questo dipende da un altro primato, quello della grazia, che è l'inizio, il progresso e il termine della salvezza. Ma la grazia non si ottiene senza la preghiera. Sappiamo quanto tempo e quante fatiche spese S. Agostino per inculcare questi principi contro il naturalismo pelagiano. Coloro dunque che pregano non sono oziosi né apostolicamente inferti, ma partecipano in modo eminente all'attività degli apostoli. Il nostro Dottore lo sa, lo sente e lo dice.

Ricordiamo le parole che scrisse al *monasterium feminarum* di Ippona cresciuto sotto la guida della sua «santa» sorella e quelle dirette all'abate Eudossio del monastero di Capraia. Scrive alle prime:

*«... son solito godere di voi e trovare talvolta consolazione tra tanti sacerdoti, di cui è pieno questo mondo, pensando alla vostra numerosa comunità, al vostro casto affetto, alla vostra santa vita, alla speciale grazia elargitaci da Dio...»<sup>55</sup>.*

---

<sup>54</sup> Cf. *De mor. Eccl. cath.* 1, 31, 66; *De op. mon.* 23, 29.

<sup>55</sup> *Ep.* 211, 2.

Scrivo al secondo:

*«Quando pensiamo alla pace che voi godete in Cristo, la gustiamo anche noi nella vostra carità, benché viviamo in mezzo a varie e dure fatiche. Noi infatti formiamo un solo corpo sotto un solo Capo, per modo che voi siete attivi in noi e noi siamo in voi contemplativi: vos in nos negotiosi et nos in vobis otiosi»*, dice testualmente la lettera<sup>56</sup>.

C'è dunque tra i monasteri contemplativi e quelli dediti all'attività apostolica, c'è, dico, una profonda unità non solo di spirito a causa della stessa *Regola* e delle stesse *Costituzioni*, ma anche di intenti apostolici, di fecondità ecclesiale, di crescita del corpo di Cristo che è la Chiesa. Troppo perderebbe l'Ordine se una di queste forme venisse a mancare.

c) Ed eccoci alla terza ragione, quella storica, che sarà l'ultima. A Ippona accanto al monastero dei laici e al monastero dei chierici il monastero delle donne: accanto ad Agostino la sua «santa» sorella, accanto ad Alipio santa Melania; dopo la Grande Unione accanto ai religiosi, che in forza del ricordato principio agostiniano accettavano il ministero apostolico, le sorelle di vita contemplativa, anche se i primi non omisero di conservare o di costituire «romitori» in cui vivere totalmente dediti alla contemplazione. Valga per tutti Lecceto.

Da molto tempo questo privilegio è restato solo alle sorelle. Ma è il caso di continuare a lasciare solo a loro un ideale di vita così intimamente legato alla ricerca di Dio e alla fecondità apostolica?

È una domanda. Io mi fermo ad essa. Ma dove mi fermo io, potete cominciare voi.

AGOSTINO TRAPÈ

---

<sup>56</sup> *Ep.* 48, 1.